

Quaresimale Domenica delle Palme

La Settimana Santa, grande settimana

Siamo ormai in vista della Grande Settimana, nella quale celebriamo i misteri centrali della nostra fede, racchiusi nelle letture proposte nella Domenica delle Palme. Nella prossima settimana la tradizione del popolo cristiano nel corso dei secoli ha lasciato che la pietà, che appunto chiamiamo popolare, si sviluppasse nelle forme più disparate per esprimere la vicinanza e partecipazione umana al mistero soprattutto della passione ma anche della risurrezione del Signore. È il Risorto, non dimentichiamolo, che, grazie allo Spirito Santo, ci permette di celebrare i santi misteri, e di essere associati ogni anno con lui in quei giorni così decisivi per la nostra fede. Ed è Lui, il Risorto, che ci racconta la sua passione.

Quest'anno, come sappiamo bene, stiamo vivendo la quaresima, che ormai volge al termine, in una sorta di quarantena e così anche sarà per il Triduo Santo e ancora non sappiamo per quanta parte del Tempo di Pasqua. Le circostanze drammatiche generate dalla pandemia, oltre alle ricadute sulla nostra vita sociale, ci stanno privando della partecipazione alla vita parrocchiale, ai Sacramenti (in particolare all'Eucaristia), ai segni tipici della Settimana santa (le Palme, la Via Crucis, la lavanda dei piedi, le processioni, i canti...). Questa privazione, che umanamente ci fa soffrire in modo indicibile, può però favorire una partecipazione intima e familiare più consapevole, libera da ogni accessorio, a volte a qualche orpello superfluo, a cui forse eravamo abituati. Questo è il tempo della fede nuda, che non si appoggia ad altro se non alla consapevolezza che il Signore vivente è presente, è con noi e, mai come ora, ci chiede di essere adorato in Spirito e verità. La fede nuda è, a ben guardare, la protagonista centrale della passione, ciò che ha animato Gesù dal suo consegnarsi al suo abbandono sulla croce, come vedremo.

Lo Spirito ci dice però innanzitutto questo: meditare la passione non deve deprimerci perché è il Risorto che ce la racconta, e ci racconta il suo "appassionarsi" all'uomo. Viviamo perciò la prossima grande settimana nel raccoglimento interiore di chi sa che il Signore è vivente e non ci abbandona. Forse emotivamente non

avremo molta consolazione, perché ci mancheranno i nostri fratelli, la nostra chiesa, i nostri bambini, l'Adorazione eucaristica, l'altare della Reposizione e tutto ciò che ci fa sentire a casa, particolarmente nei prossimi giorni quando il Triduo Santo ci predispone a ricevere la grazia della rinascita. Ma, privi di ogni gratificazione comunitaria e, direi anche, liturgica avremo forse imparato ad essere più solidali con Gesù Cristo, crocifisso e abbandonato sulla croce, come anche noi ci sentiamo in questo tempo un po' abbandonati.

Aiutati anche agli strumenti della comunicazione sentiamoci uniti in comunione spirituale, cercando di partecipare, come meglio potremo alla liturgia anche feriale della Settimana Santa, quando la Parola di Dio ci farà entrare nel mistero e nel dramma degli ultimi giorni della vita del nostro Salvatore fino a raggiungere il culmine del Triduo Pasquale.

La domenica delle Palme

Come sappiamo, la prossima domenica commemora l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, che quest'anno non potremo rivivere plasticamente, infatti i sacerdoti celebreranno con la formula che non prevede la benedizione delle Palme, che ha senso se c'è il popolo di Dio in processione. Questa domenica delle Palme ci fa contemporaneamente entrare nel lungo racconto della Passione, che senz'altro è la sintesi della *passione* di Dio per l'uomo che pervade tutta la Scrittura.

Per entrare più profondamente nel dramma della morte e risurrezione di Gesù, la liturgia propone ogni anno un vangelo sinottico diverso (quest'anno Matteo) ma la struttura dei racconti è simile, con diverse sfumature a seconda degli autori. Cominciano dal tradimento di Giuda e poi l'ultima cena, il Getsèmani e la cattura, il processo e i maltrattamenti, la via dolorosa, la crocifissione, morte e sepoltura del Salvatore. Colpisce che non sono brani scollegati tra loro, ma una vera storia, in cui ogni episodio si lega all'altro, e tutto tende a uno scopo. Tali somiglianze così strette nei racconti sinottici sono un caso unico nei vangeli.

Questa unità di contenuto dice l'antichità della tradizione, precedente alla redazione scritta degli stessi vangeli e patrimonio delle primissime comunità

cristiane. Lo stesso Paolo, che scrive le prime lettere negli anni 50, dimostra di conoscere questi racconti. Da allora i cristiani hanno sempre letto e riletto i racconti della passione e molti santi martiri hanno trovato in essi consolazione per la loro testimonianza.

I racconti della passione e della risurrezione sono il centro e il culmine della nostra fede anche perché non c'è un altro episodio della vita di Gesù che sia riportato in tutti e quattro i vangeli e nessuno è così dettagliatamente descritto; si potrebbe quasi dire che tutto il vangelo sia costruito intorno a questo grande tema, ad indicarne la centralità. Il film *The Passion*, al quale sono legato anche perché girato quasi interamente a Matera, seppur crudo e violento in molti passaggi, evidenzia tale centralità, cercando di essere fedeltà ai dettagli descritti nei vangeli e a volte negli apocrifi.

Se la Scrittura narra ciò che Dio ha fatto per noi, durante la Passione emerge purtroppo che ciò noi abbiamo fatto a Dio, che ci viene mostrato faccia a faccia, incarnato, senza veli, col volto sfigurato, proprio per questo vero Dio e vero uomo.

Se il vangelo di domenica varia ogni anno, le restanti letture, quelle che sono state appena proclamate, sono sempre le stesse, perché ci aiutano a collocare le vicende ultime di Gesù nella storia della salvezza che è anche la nostra.

La lettura di Isaia ci parla del *servo sofferente di Jahvè*, che prefigura il Messia come uomo giusto, certo, nella sua sofferenza, di essere nelle mani di Dio. Benché scritti tanti secoli prima di Cristo, tali parole ci aiutano ad identificarlo, specialmente per quanto riguarda la sua sofferenza: un quadro così aderente e fedele all'esperienza di Gesù, che si direbbe quasi che l'autore avesse sotto gli occhi gli avvenimenti della Pasqua di Cristo.

La medesima idea viene sinteticamente espressa da san Paolo nella seconda lettura, ai Filippesi, quando inneggia a Cristo che, pur essendo nella forma divina, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce, e per questo venne esaltato da Dio. Questo schema di abbassamento e innalzamento rappresenta l'intera vita di Gesù nelle sue molte tappe, guidate tutte da una medesima logica divina: la logica della solidarietà e del dono.

La liturgia della Parola e in essa il lungo racconto della Passione che ascolteremo domenica è una miniera inesauribile di riflessioni. Io vi proporrei di meditare due momenti decisivi: il Getsèmani e la crocifissione.

GETSEMANI

Per come viene descritta, l'esperienza del Getsemani, Gesù vive la sua *passione interiore*. Lui, che nella trasfigurazione aveva rivelato la gloria della sua divinità, nell'orto degli ulivi svela la debolezza della sua umanità: ha paura e sembra soccombere in uno stato d'animo confuso e inquieto.

Questa angoscia non è causata solo dalla passione imminente. Lo tormenta la vicinanza col peccato perché Gesù sentì vicino, anzi addosso, il peccato di tutto il mondo ("*Dio lo trattò da peccato in nostro favore*", dice 2Cor 5, 21).

Mentre Gesù sta vivendo il suo dramma, i discepoli dormono. Il discepolo è chiamato a stare con Gesù, ma ecco che nel momento della croce non comprende, dorme, si allontana. Fosse stato per i discepoli, il Vangelo sarebbe già finito, ma Cristo mantiene aperta la sua storia. La sicurezza del discepolo non può essere riposta nella sua fede ma nella fedeltà di Cristo verso di lui. Qui c'è proprio un contrasto: il discepolo è distante dal Maestro, non capisce ciò che egli sta vivendo, e quando lo capirà, all'arresto, scapperà.

Eb 5,7, riferendosi all'Orto degli ulivi, dirà che "*(Gesù) offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime e fu esaudito*", infatti Gesù ripete al Padre altre due volte la stessa richiesta. Fu esaudito non perché gli fu risparmiata la passione ma perché scelse "*ciò che vuoi Tu*" e così "*imparò l'obbedienza dalle cose che patì*", (Eb 5, 8). L'obbedienza alla volontà di Dio non è una marcia trionfale ma accettare la *croce* come centro della fede nuda, debole, che non cerca appigli umani o uscite di sicurezza.

Il peccato, che all'inizio è stato un atto di disobbedienza a Dio, doveva essere riparato con un ritorno alla perfetta obbedienza, al fidarsi di Lui. Perciò Gesù passa dall'*io* dei suoi desideri al *Tu* di Dio e dà corpo alla terza domanda del Padre nostro (*Sia fatta la tua volontà*). Da un punto di vista umano, in questo rapporto tra Gesù e

il Padre ci sono, come dicevamo, paura e fiducia allo stesso tempo. Proprio nel momento in cui Gesù prova angoscia, tanto che chiede al Padre di cambiare le cose se è possibile, ecco, proprio in questo momento, Gesù si rivolge al Padre con un nome tenerissimo: “Abbà”, “papà”, è più che dire padre; è un termine che abitualmente non si usava per rivolgersi a Dio perché troppo confidenziale.

Qui si vede davvero il miracolo della fiducia nel momento dell’abbandono. Proprio quando sperimenti l’essere abbandonato, c’è ugualmente in quel momento un’enorme fiducia. Nella preghiera di Gesù, c’è la preghiera di ogni uomo che si rivolge a Dio in un momento di angoscia e vorrebbe che le cose cambiassero perché tutto è possibile a Lui, onnipotente, quindi con la possibilità di intervenire. Ma proprio nel momento tragico della domanda “perché non cambia le cose?” ci può avere, si deve avere fiducia in Lui e così avviene il miracolo.

In fondo, se il cristiano vive uno “scandalo” e si trova alle volte a disagio di fronte a Dio è perché sa che Dio è buono e potente. Se Dio è buono perché non cambia il male nel mondo? Se Dio è potente perché non interviene, per esempio, a risolvere questa pandemia? Fosse un Dio insensibile non proveremmo alcuno scandalo. L’ateo non prova nessuno scandalo di fronte a queste contraddizioni della storia. Il credente invece prova scandalo poiché dice: “se c’è un Dio intelligente e buono come mai c’è questo male?”

E allora? Allora ecco la preghiera umana! Trovandosi nel dramma, la prima preghiera dell’uomo di fronte a Dio, la più spontanea e vera è: “salvami”, “cambia le cose”, “allontana da me questo calice”. Questa è la prima preghiera. Dopo, solo dopo, c’è la seconda: “Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”.

Prima possiamo istintivamente esprimere il desiderio: “se possibile, Dio cambi le cose”, dopo ci si consegna; questa è una preghiera molto umana, è la preghiera vera. Molti mi hanno chiesto di rifare un voto alla Madonna del Pianto o anche di consacrare questa o quella cittadina. Considero questa modalità un modo imperfetto di relazionarci a Dio, e vagamente localistico, quasi a chiedere di proteggere noi rispetto ad un mondo intero che sta soffrendo la pandemia. Ho preferito invece che ci *affidassimo* alla Madonna, con un atteggiamento di consegna

fiduciosa, proprio come Gesù al Padre nell'Orto degli Ulivi. La migliore preghiera è "Aiutaci, Signore, a vivere quest'ora sapendoci affidare alla tua volontà".

Uno che dicesse subito "Signore, sono pronto a fare la tua volontà" somiglierebbe più ad un superuomo che a un uomo. Invece, la frase "lo spirito è pronto ma la carne è debole" dice che l'uomo intero è pronto e debole allo stesso tempo. Vorrebbe correre verso Dio, ma ha anche voglia di scappare da un'altra parte: questa frase, detta da Gesù per i discepoli, esprime al contempo la sua stessa esperienza. Il Cristo ha accettato tutto ciò che appartiene all'esperienza umana, eccetto il peccato. Se non avesse condiviso la contraddizione lacerante di stare davanti ad una volontà che nell'immediato non comprendeva, non avrebbe condiviso fino in fondo l'Incarnazione.

Alla fine del dialogo con il Padre Gesù è di nuovo pienamente se stesso. È sereno ed ha ripreso in mano la situazione. Infatti ai discepoli dice: "Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori Alzatevi, andiamo!". "Alzatevi andiamo!" mi pare anche un ultimo invito alla sequela; cosa che non avverrà perché i discepoli lo abbandoneranno.

Come mai questa trasformazione nell'animo di Gesù? Cosa ha trasformato il suo animo? La preghiera. Se Gesù si è rasserenato è perché ha pregato, perché si è aggrappato al Padre. Anche Gesù non è l'uomo che ricava da sé la propria forza, la forza gli viene da Dio, dal Padre.

Impariamo perciò a fidarci di Dio lasciandogli fare di noi, con fiducia e nella preghiera, ciò che vorrà, cercando di porre la nostra volontà nella sua. E così sapremo accettare la vita anche nei suoi momenti di lotta più intensa, di oscurità e di dolore profondo, nei quali la tentazione dello scoraggiamento è in agguato.

La crocifissione

Nella descrizione che il Vangelo fa di Gesù che va al Calvario, dalla sua parte non c'è nessuno. C'è il Cireneo, ma questi non è un discepolo; egli, per esigenze di ordine pubblico, vista la fretta che avevano di compiere tutto prima del tramonto, fu costretto a far qualcosa che forse non avrebbe voluto fare.

Dunque emerge questa enorme **solitudine** di Gesù, che del resto abbiamo già visto al Getsèmani. Un'immediata applicazione è che la solitudine che Gesù sta vivendo non è un'esperienza che ha vissuto solo lui, ma è l'esperienza dei giusti innocentemente calunniati, martirizzati; l'esperienza del giusto sofferente, sintetizzata nella prima lettura e nel salmo 22 dice la preghiera di un giusto che, abbandonato, dice a Dio: "Perché mi abbandoni?".

Non è una forzatura pensare, in questo contesto, alla solitudine delle tante persone contagiate da Covid-19: sole nell'autoisolamento, sole nel non poter ricevere visite quando vengono ricoverate in corsia e ancor più in terapia intensiva, sole al momento del trapasso, sole nella sbrigativa sepoltura. Quanto siamo grati agli innumerevoli cirenei personificati nei medici, negli infermieri, negli operatori sanitari, nei volontari che curano gli ammalati! Vediamo tanti cirenei volontari che attraverso le associazioni, la protezione civile, i militari, la Caritas, offrono un po' di compagnia agli anziani soli che non possono uscire da casa. Quindi, la solitudine di Gesù è condivisa da chi patisce per la verità calpestata, dal giusto condannato solo perché giusto, da quanti, innocenti subiscono la violenza del contagio.

Questo è il Messia secondo i Vangeli. Tutti ne aspettavano uno che cambiasse le cose, il Figlio di Dio anziché far finire questa storia l'ha rivissuta nella sua carne, come i martiri.

L'interesse dell'evangelista, fa notare il biblista, don Bruno Maggioni, non sta nella crocifissione, che non viene descritta nelle sue modalità, mentre si dice altro. Una cosa centrale è l'appellativo dato a Gesù di "re dei giudei": Gesù ha dichiarato di essere re, ma è un re tanto diverso da come il mondo se lo immagina. Gesù è un re capovolto, che si esprime nel rimanere sulla croce anziché scendere, rifiutando di salvare se stesso.

Il biblista fa notare che, a differenza di una crocifissione descritta in modo sbrigativo, il vangelo si diffonde molto di più nelle scene della derisione, degli insulti, espresse con un verbo all'imperfetto, quindi ripetutamente, non una sola volta. *Insultare, prendere in giro, sbeffeggiare*, sono tre verbi che vengono usati con sfumature diverse; l'insulto che ne risulta è veramente totale.

Perché Gesù viene insultato? Cosa fa ridere in questo crocifisso? I passanti lo canzonano perché notano in lui una contraddizione: da una parte la pretesa: “Io posso distruggere il tempio”; e dall’altra la sua incapacità di scendere dalla croce. Dunque c’è un contrasto tra ciò che vedono e ciò che quell’uomo ha detto, e il contrasto è tanto forte che li fa ridere.

I sommi sacerdoti e gli scribi ridono per un motivo analogo: “Come, ha salvato gli altri, ha fatto miracoli e non è capace di scendere dalla croce? Il primo miracolo che dovrebbe fare adesso è di salvare se stesso!” Anche qui c’è un contrasto tra ciò che si ha davanti agli occhi e la pretesa di quest’uomo di essere profeta e salvatore.

Tutte queste persone ragionano così perché hanno una certa idea di Dio. “Se fosse Dio dovrebbe usare la sua potenza per salvarsi, per mostrare la propria identità”. E siccome sta, impotente, sulla croce, non può essere Dio. Se non scende è perché non può; chiunque, potendo, lo farebbe.

Il vero credente dovrebbe sempre essere disposto a farsi un’altra idea di Dio. Se Gesù rimane in croce non è perché non può scendere, ma perché lì svela chi è: cioè una potenza d’amore, un dono di sé totale. Noi, a chi apparteniamo? Se non siamo disposti a condividere con Cristo la vita e la morte del dono di noi stessi, siamo come gli scettici sotto la croce che si sono fatti un’idea di Dio e non la cambiano. È in gioco davvero il modo di pensare ‘Dio’: ovvero chi è il nostro Dio. Per i passanti Gesù non è Dio perché è in croce, per noi è Dio proprio perché rimane sulla croce.

Quando dicono: “Salva te stesso”, “non può salvare se stesso”, mostrano di vedere in quel ‘non salvare se stesso’ solo un’impotenza, in realtà è la cosa più bella che Cristo ha fatto. È la sua identità: ovvero quella di essere un uomo e un figlio di Dio che ama gli altri più di sé, salva gli altri anziché salvare se stesso. Vorrei dire anche ai nostri cari sacerdoti che questa è l’identità del nostro ministero: la carità pastorale che non ci fa pensare a noi stessi ma agli altri che ci sono stati affidati.

La novità di Gesù è la carità. Se fosse stato un Messia che salva gli altri, ma prima salva se stesso, non sarebbe stato una novità, ma uno come noi. Allora, a dispetto della loro volontà di derisione, passanti, scribi e sacerdoti dicono una cosa vera: cioè che Gesù ha salvato gli altri ma non se stesso. In ogni caso sono persone

disposte a credere purché sparisca la croce: “scendi e crediamo”. Ma si può pensare un cristianesimo senza la croce? Una Chiesa che non viva nel dono di sé?

Altra scena che merita un attimo di contemplazione è la scena della morte. Si può morire in tanti modi e Gesù è morto non rispondendo a coloro che lo prendono in giro, ma in dialogo con il Padre. Gesù sa che è in gioco il Padre e a Lui rivolge una domanda: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Chiede “perché mi hai abbandonato” ma dice anche “Dio mio, Dio mio”. Nell’abbandono, il Cristo rimane aggrappato al suo Dio. Dal Getsèmani sappiamo che i due sentimenti non si contraddicono. Fanno parte della logica della fede. Chi ha esperienza di fede sa che l’una e l’altro, fiducia e abbandono, convivono.

Però, al di là di questo, è sorprendente accorgersi che Gesù è morto con una domanda: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Morire con una domanda sembra essere la sfortuna dell’uomo, in realtà è stata anche l’esperienza del Figlio di Dio. E poi non è una domanda qualsiasi. È “la” domanda.

Si può morire in tanti modi e si direbbe che Gesù ha scelto il modo più umile: con una domanda, come chi non ha ancora risolto tutte le questioni della sua vita. Tante volte diciamo che Gesù è venuto per dare risposte, e spesso le ha date, ma la risposta più importante è sulla croce perché ripropone la domanda che maggiormente angoscia il cuore dell’uomo: Dove sei, Dio nel mio dolore. Più incarnazione di così!

Se c’è una cosa diversa tra il cristianesimo e le altre religioni è proprio l’idea di Dio. Neppure con gli Ebrei e con l’AT. Nel momento culminante della sua esperienza quale è il momento della croce e della morte, Gesù si rivolge a Dio e lo prega non con parole sue con le parole che già il suo popolo recitava.

Gesù sulla croce si è espresso con parole già dette; noi spesso abbiamo la mania di pregare sempre con parole nostre perché altrimenti la preghiera non sarebbe spontanea. Inutile cercare altre preghiere: abbiamo già i salmi, abbiamo le preghiere di grandi santi, di cui l’umanità è piena.

Gesù muore con un grido di domanda. La scena ci mostra da una parte chi non capisce e fraintende la domanda di Gesù; dall’altra, un centurione vede Gesù

morire così e crede subito a lui. Crede in Gesù non perché lo ha visto sicuro di sé ma morire con una domanda. Probabilmente anche noi, come cristiani, dobbiamo stimare più le domande che le risposte, e che suscitando domande noi favoriamo il cammino di fede.

Mentre si aspettava chissà cosa, Gesù “dando un forte grido spirò”. Morire con un grido è veramente il modo più umile di morire.

Appena muore, tutto cambia. Non prima o all’ultimo momento, ma *dopo* la morte. Il velo del tempio si squarcia ed il centurione lo riconosce come Figlio di Dio. Quindi c’è il capovolgimento, però avviene dopo la morte, dopo che Gesù ha vissuto fino in fondo l’esperienza dell’apparente sconfitta, l’esperienza dell’amore che pare non concludere. Sembra che Dio che ti ha chiamato ad amare, ti stia abbandonando. Dopo, tutto cambia. Dopo, però.

Quindi il cambiamento, per noi, non avviene per una strana ragionevolezza umana ma *sul piano della fede, della speranza, della risurrezione*.

Abbiamo visto che in questo racconto, se mettiamo al centro della scena il crocifisso, abbiamo, prima della morte di Gesù, degli uomini, sacerdoti e passanti, che sono disposti a ‘credere’ a patto che si elimini la croce. È la fede sbagliata, l’ostinazione di non abbandonarsi a questo Dio nuovo e di rimanere invece aggrappati al Dio vecchio. Se da una parte, dunque, ci sono sacerdoti e passanti che guardano il crocifisso senza capirlo, dall’altra, sotto la croce, dopo la morte di Gesù, troviamo il centurione che riconosce Gesù come Figlio di Dio vedendolo morire, Io riconosce proprio perché è rimasto sulla croce.

Ho l’impressione in molti ragioniamo così: elaborata la nostra concezione di Dio, facciamo salti mortali per far sì che Gesù Cristo in qualche modo vi rientri. Invece l’immagine del cristiano è il centurione. Dopo tanto cammino e tanta catechesi, il primo a credere veramente è uno che non ha fatto l’itinerario catechetico e che per di più è un pagano, ma che si è lasciato pervadere dal crocifisso.

Questo è il massimo: il massimo della libertà di Dio, il massimo della grazia e anche della bellezza di questo Dio che non si lascia imporre le regole da nessuno; e forse è anche una consolazione per il mondo pagano.

In sintesi, vogliamo vivere la Passione:

- nell'interiorità dell'ascolto orante della Parola nella Grande Settimana
- come l'appassionarsi di Dio all'umanità e mio all'umanità
- come mettere la nostra volontà in quella di Dio
- come immedesimarci e condividere la solitudine di Cristo e dei cristi della terra
- come esercizio di umiltà a liberarci delle false immagini di Dio
- come maturità di una fede che suscita domande prima che dare risposte
- come disponibilità ad una fede nuda, senza preconcetti, fossero anche appigli dottrinali.

Consegno queste riflessioni all'approfondimento personale, sicuro che questa Pasqua che ci accingiamo a vivere potrà suscitare in noi un rinnovato proposito di conversione.